

L'ITALIA E' DIVERSA, L'IMPRESA CONTINUA IL SUO LAVORO

L'impresa, per fortuna sua e del paese, ha sempre lavorato e ha sempre cercato di crescere in tutte le condizioni. Non è il caso di paragonare ad una guerra la crisi che ha attanagliato l'Italia dal 2009 fino a ieri, ma ricordiamoci che le aziende hanno continuato a produrre anche in tempo di guerra, e perfino sotto i bombardamenti.

Ci vuole quindi altro a fermare il lavoro che non una crisi di governabilità, cui peraltro, e purtroppo, il nostro paese non è nuovo. Ciò non significa però che *tutto va bene madama la marchesa*, e non ci siano rischi per il futuro, tutt'altro, per le aziende, per i lavoratori e le loro famiglie. L'ottimismo anima sempre l'imprenditore, ma non lo rende sciocco. La stabilità e la governabilità di per sé sono buone condizioni per lo sviluppo delle nostre imprese, che vuol dire quello di tutti. L'instabilità no.

E' il caso di ricordare che negli anni scorsi, finalmente, si sono attivati alcuni meccanismi di governo favorevoli all'impresa. In particolare, il tentativo per quanto timido di lubrificare il mercato del lavoro, alcune politiche fiscali, e una volta tanto semplici, a favorire gli investimenti, e pensiamo ad Industria 4.0.

Da questo punto di vista gli imprenditori non potranno accettare arretramenti, anzi non possono che chiedere al futuro nuovo governo di procedere nella stessa direzione del vecchio. Purtroppo non si può dire che i parziali vincitori della tornata elettorale si siano espressi positivamente su questi punti, dato che alcuni sono partiti addirittura su posizioni contrarie, per poi ammorbidarle visto il possibile avvicinamento all'area di governo. Non è apprezzabile che si vincano le elezioni con un programma e poi se ne realizzi uno diverso, ma sarà sicuramente meglio che realizzarlo così com'era, ed è quello su cui contiamo. Tant'è, fino a quando il corpo elettorale legittimamente gradirà questo modo di proporsi, francamente trasformistico, della politica.

La ripresa che è iniziata da poco, e che peraltro non riguarda tutti i comparti (basti pensare ad edilizia e costruzioni), ha avuto beneficio dalla ripresa internazionale, in particolare qui a Parma la quota di export è importante, ma ha goduto anche dei provvedimenti di cui sopra, sul lavoro e sugli investimenti. Non si tratta di una ripresa solida, anzi sembra ancora fragile, per cui è necessario che il nuovo governo non solo proceda da questi punti di vista sul solco di quello precedente, ma anzi acceleri. Alcune forze, se al governo, dovranno letteralmente rinnegare i propri programmi originari, ma la memoria non è la maggior dote degli italiani.

Una importante accelerazione occorre su un altro punto, che è quello della semplificazione burocratica. Per quanto le promesse ci siano sempre state da parte di ogni forza politica, su questo piano tutti i governi della Seconda Repubblica hanno non solo fallito, ma negli ultimi anni le cose si sono complicate ulteriormente. In particolare, il passato governo, che ha voluto il tema ad un magistrato, ha creato un sistema di appalti iniquo ed inefficiente, che infatti non ha funzionato. Lo scorso anno, a fronte di un aumento di risorse per le infrastrutture, vi è stata persino una diminuzione dell'appaltato, per il fatto che la politica si è autodimessa dal gestire questo fronte che è essenziale in un paese moderno.

Qui il prossimo governo non sarà difficile faccia meglio. Però non solo c'è il rischio che le cose restino come sono, ma che la poca governabilità favorisca l'autonomia di una amministrazione inefficiente quando non corrotta, che renderà il sistema ancor meno gestibile dall'impresa sana. In campagna elettorale questo tema è stato purtroppo secondario. E' poi surreale che in un'area del paese, il Sud, che ha bisogno di infrastrutture come il pane, sembra che il tema all'attenzione fosse un altro, cioè l'assistenzialismo del reddito di cittadinanza, e cioè, in ultima analisi, l'eterna aspirazione al posto fisso nel settore pubblico, per il quale pagherebbe Pantalone, cioè noi, perché il resto crediamo siano le solite chiacchiere. Quando si afferma che solo Italia e Grecia non dispongono di questi strumenti, si dimentica che noi le risorse per i giovani ed i deboli in genere ce le siamo già giocate con un debito pubblico monstre che ora è da pagare.

Ora, gli imprenditori si rendono conto delle sperequazioni sociali, favorite dalla globalizzazione dell'economia, e le trovano negative in sé, come cittadini prima di tutto, ma anche per il loro effetto sui consumi. Tuttavia, si risponde davvero alla domanda di dove si dovrebbero trarre le risorse per politiche sociali più inclusive? Quasi tutti parlano di tagli alla spesa, ma le forze tradizionali nella misura in cui timidamente li hanno fatti hanno visto crollare il consenso, e non c'è d'aspettarsi che forze nuove, se lo faranno, vedranno aumentare i voti alle successive elezioni. La verità è che **le politiche espansive**, cioè di crescita per tutti, **sono rese possibili** non tanto da un ipotetico risparmio di costi o un ipotetico taglio delle tasse, che sono fattibili in minima misura nel nostro contesto, e **men che meno dallo sfondamento del limite del deficit**, il famoso 3%, quanto **dallo sviluppo** dell'altrettanto famoso PIL, e cioè, fundamentalmente, dalla produzione delle nostre imprese.

E' poi ingenuo credere che l'Italia possa unilateralmente decidere una politica autonoma entro la UE in campo fiscale, economico, finanziario e monetario. Qui va detto con chiarezza alle forze emergenti dalle elezioni che **gli imprenditori devono e vogliono stare dentro la UE e dentro all'Euro**, e non credono a favole diverse. I mercati della UE sono di gran lunga i più importanti per l'esportazione dei nostri prodotti. La nostra finanza è parte di quella internazionale, e senza o peggio contro le imprese verranno solo che emarginate, e con esse il paese. Nessuna forma di autarchia, anche velata, ha alcun futuro, sempreché vogliamo restare in campo occidentale. Vi fossero, dopo dieci anni di crisi, imprese che rifiutano questo quadro, significa che non hanno ancora chiuso come tante altre, ma si avviano in quella direzione. Una politica sovranista perciò non può appartenere ad imprese che, quando sono sane, sono direttamente internazionalizzate, o sono entro filiere di questo tipo, e non se ne vergognano affatto, nemmeno quando qualcuno le dipingesse affamatrici del popolo. Anche perché le nostre PMI di norma non delocalizzano.

Che poi la questione europea sia tema in cui il nostro paese abbia da dire qualcosa ai partner, è scontato. Tutti vedono come di fatto la UE abbia tutelato la stabilità dell'area già forte, quella centrale intorno alla Germania, piuttosto che la crescita di cui aveva bisogno l'area mediterranea. Tuttavia è farneticante pensare che un paese gravato da un debito di oltre il 130% del PIL, che nessuno è riuscito fino ad ora a far calare davvero, possa sbattere i pugni su qualunque tavolo. Casomai il rischio è che facendolo si determinino ulteriori ritorsioni da parte dei partner forti. L'opportunità è invece di diventare credibili, come ultimamente si stava cercando di fare. Altre sponde non ne esistono, specie oggi che gli USA stanno mettendo in campo politiche protezionistiche, di per sé un errore. Il **protezionismo** peraltro è l'ultima delle politiche che può fare un paese come il nostro che vive sull'interscambio con l'estero, per la carenza di materie prime, e per la debolezza di un mercato interno dovuta, in ultima analisi, all'incontrovertibile declino demografico, perché purtroppo gli anziani consumano meno dei giovani, e i giovani stranieri sono mediamente poveri.

Riguardo all'Euro, qualche impresa potrebbe essere nostalgica del tempo in cui la lira svalutandosi rendeva i nostri prodotti più competitivi all'estero, e l'inflazione ci consentiva margini di manovra sui prezzi nel mercato interno. Non si tratta, credo, delle nostre aziende. Nella competizione al ribasso però, la lira turca batterà sempre la lira italiana. L'Italia importa le materie prime, cominciando da gas e petrolio, in moneta forte. Non ultimo, molti sembrano dimenticarsene, **i nostri risparmi, che sono la base del capitale di impresa, sono in Euro**, per fortuna, e in Euro devono restare, anche perché altrimenti c'è il rischio che un governo non credibile produca una fuga di risparmi all'estero, con conseguente restrizioni alla circolazione dei capitali, il che significherebbe già essere fuori dalla UE.

Inoltre, il mondo della moneta debole, **la svalutazione e l'inflazione**, è quello dei debitori, ma l'impresa dovrebbe essere debitrice solo quando fa investimenti, altrimenti è segno che qualcosa non va. Per esempio non vanno i pagamenti ritardati del settore pubblico ed in generale di una certa clientela, il che è un altro dei tanti temi tabù tra noi imprese. Parliamo per esempio delle leggi fallimentari a favore di chi dopo aver ingannato i fornitori "legittimamente" non li paga. Qualcuno ha detto forte che le abolirà? Ma, fuori dalle imprese e dagli specialisti, chi si propone in politica sa che esistono? Si preferisce blaterare di ripristino dell'art. 18, neanche così si creasse occupazione.

La **delocalizzazione produttiva**, che come dicevo non vede protagoniste le PMI, è un tema serio, che ha influenzato non di poco l'esito elettorale. L'unica soluzione a tale oggettivo problema, ripetiamo, è incrementare la fluidificazione del mercato del lavoro e **l'abbassamento del carico fiscale per le imprese in Italia**. Se la coperta è corta, si tagli o si appesantisca altrove, senza fare ulteriore debito pubblico, che è rimedio peggiore del male. In più, se il mercato, causa quei sindacati che sbagliano, resta rigido, allora si creano valvole di sfogo illegali quali le false cooperative ed addirittura il caporalato organizzato delle imprese della 'ndrangheta che abbiamo visto a Parma. Cui in teoria tutte le forze politiche si scatenano contro, ma si è fatto ben poco, lasciando sole le forze dell'ordine sane e la magistratura coraggiosa.

Anche la **sicurezza** è un tema sentito, e non c'è dubbio che il governo uscente qui abbia fatto male. L'attuale situazione di scarsa sicurezza è dovuta in primis alla debolezza delle forze dell'ordine, inquadrata più in generale in una struttura dello stato inefficiente. Ma anche e forse soprattutto ad **un sistema giudiziario farraginoso**, per cui chi delinque non va in galera, così come chi non paga continua a non pagare. Proposte concrete di riforma non pervenute.

Collegato più o meno correttamente al tema sicurezza, è quello **immigrazione**, altro campo in cui il vecchio governo è stato giustamente penalizzato dal voto. Premesso che l'accordo di Dublino è stato imposto diversi governi fa, quando l'Italia contava poco a livello europeo non essendo credibile, ed è per noi la madre di tutti i problemi, è ora di **mettere ordine** nei fatti. Noi imprenditori non abbiamo paura dei lavoratori di origine straniera e delle loro famiglie, dato che anzi li impieghiamo in quantità, quando li possiamo assumere legalmente, perché per la maggior parte sono lavoratori onesti. Non possiamo però fare entrare in Italia dei disoccupati o sottoccupati stabili, in quanto privi di elementi di integrabilità, cioè di competenze professionali e culturali adatte. Non parliamo di rifugiati politici, quelli veri, che sono pochi, essendo che gran parte degli immigrati semplicemente cercano un miglior livello di vita. Men che meno dobbiamo tollerare i delinquenti, anche se non è ben chiaro come in pratica si pensi di rimandarli indietro, con le forze dell'ordine e la magistratura nelle condizioni di cui dicevamo, causa la scarsità di risorse, e una legislazione che, diciamocelo pure per una volta, legioni di parlamentari avvocati hanno complicato più che semplificare.

D'altra parte, **noi, di lavoratori italiani non specializzati o anche specializzati, e perfino ingegneri, non ne troviamo abbastanza**. Le italiane e gli italiani fanno pochi figli da molti anni, è un fatto che va ben oltre il dibattito elettorale, anche se un po' tutti giustamente hanno iniziato a parlare di famiglia. Non è poi colpa dei governi di vario colore se le famiglie preferiscono far laureare i giovani in materie che sembrano garantire uno status sociale ma in realtà non danno occupazione. Con tutto il rispetto per le facoltà di legge o di scienze delle comunicazioni, gli italiani devono capire che alle imprese servono soprattutto tornitori, saldatori, periti, e ingegneri, che sappiano progettare, fare ricerca o gestire aziende.

Oltre tutto, e questo forse è un problema di cui anche noi imprese dobbiamo farci l'esame di coscienza, il nostro paese accetta, per esempio, i pakistani a fare gli sguatterci di cucina, mentre i loro bravissimi ingegneri non vengono in Italia ad essere pagati poco più di un manovale, ma vanno negli USA a guadagnare, aiutando lo sviluppo di un paese già sviluppato. Un altro errore politico è stato non tanto di favorire gli stages dei giovani, anzi, ma di permettere che siano pagati in modo indecoroso, favorendo la loro instabilità e la loro emigrazione. Che è un problema nazionale, di cui si parla molto, ma per cui si è fatto ben poco. Non è così che resteremo la settima potenza economica ed industriale del mondo, non è così che nel medio termine assicureremo il benessere dei nostri cittadini, creando redditi da lavoro e non pseudo-redditi. Ma queste prospettive a medio termini interessano alle forze politiche, o interessano i consensi a breve?

Tuttavia, in questa situazione, l'Italia sappia che **se c'è qualcuno su cui contare, perché da sempre, in tutte le condizioni, ci tiriamo su le maniche, siamo noi piccoli medi imprenditori ed artigiani**.